

GIUSEPPE DE ROBERTIS

«Conservatorio di Santa Teresa»

È permesso intrattenersi, come fosse cosa nuova, di un libro apparso (nientemeno) nel lontano gennaio del 1940 (dico il *Conservatorio di Santa Teresa* di Romano Bilenchi)? Ma esso è il punto vivo di una storia ancora in corso; ché, si sa, Bilenchi ci lavora da anni a rifarlo (questo è il suo assillo), e lo stesso è di uno dei suoi più bei racconti: *Anna e Bruno*. Senza dire che non si capirebbero, alla loro nascita, né *La siccità* né *La miseria*, fuori di quel romanzo, dove prima fu fissato il tempo dell'infanzia, nella misura scarna (pur con tanta carica di poesia e di umori fantastici) che è propria di un tale scrittore. E sono otto anni, ormai, che egli dura, portato da una sua nobile scontentezza, a meglio ridare il tono a gran parte del suo lavoro.

Già nel ripubblicare il primo suo bel libro sicuramente (dico *Mio cugino Andrea*, ediz. Vallecchi 1946), egli aveva badato a correggere e a levare un po', che in questa arte del rifare è, quasi sempre, l'operazione più attiva e fruttuosa. E più aveva corretto e levato nella edizione del '43, quando prima compose il volume, parte ricavandolo dal precedente *Anna e Bruno e altri racconti* (1938), parte aggiungendo, e tralasciando *Anna e Bruno*, appunto, a cui presentemente anche lavora, in un rinnovato gusto di correggere e rifinire (per non sapersi staccare, forse, dai suoi temi diletta). E si sa che un altro suo libro: *Dino e altri racconti*, risulta da un'operazione ben più radicale, di un accorciamento e quasi riduzione all'osso, del suo *Capofabbrica*, pubblicato nel '35, accorciamento, riduzione, oltre una cautela somma nell'espungere i toscanismi, del resto rari in lui, e nel detrarre espressioni o troppo risentite o troppo naturali, nel rifare obbediente il racconto al raccontare (di modesta portata ancora), togliendo certe intromissioni (un girar largo, un pigliar tempo), che impedivano il libero fluire del discorso. E la prosa, ecco, toccava il punto: quel colore grigio, sordo, ma vivo e vivificante. Perché Bilenchi è uno dei pochi e rari narratori d'oggi, tra i molti e non rari. Il suo impegno, la sua serietà morale l'hanno portato a semplificare in una prosa presso che disadorna, ma sensibile quanto mai, la sua difficile vena e la sua educazione difficile. E' un toscano, non un toscano; e di toscani fu pieno l'ultimo Ottocento, e il secol nostro non scherza.

In quel libro, dunque, cui si accennava cominciando (rifatto per l'edizione Vallecchi del '46), c'era almeno uno dei più sinceri racconti di Bilenchi: *Mio cugino Andrea*; e segniamo il 1936 come l'anno di nascita di questo scrittore nuovo, il primo segno della sua conquistata originalità. Ricordiamo che del '36 è anche *Anna e Bruno*, e del '40 sono *La siccità*, *La miseria* (per due volte Bilenchi i suoi

racconti belli li fece a coppia); e abbiám così nominato, nel loro ordine, andando verso un sempre più d'espansione e di presa e di sguardo (aiutati da certi racconti minori e quasi studi), i dati di quella che è la storia del mito bilenchiano, l'età, dico, tra l'infanzia e la giovinezza, in cui ha meglio scrutato il suo occhio penetrante. In quel drammatico, agitato, oscuro passaggio tra due stati tanto più fermi, Bilenchi ha ben guardato e, direi, toccato con mano. Egli ha storicizzato quel tempo; e quasi non s'è curato di cercar altro. Ma badate, se il protagonista non muta, mutano i rapporti col mondo, le passioni: muta il mondo in cui egli, il ragazzo, vive e agisce. Dall'uno all'altro di questi quattro racconti cresce il campo d'osservazione. Aria un po' chiusa, ancora, in *Mio cugino Andrea*, con quella lotta a coltello tra i due antagonisti; e subito, in *Anna e Bruno*, entra un terzo personaggio, il paesaggio, e un'analisi fonda, come comportava il soggetto (dove, se mai, le ultime pagine scadono un po', esteriorizzano una storia, prima rimasta, come doveva, segreta ed esitante). *La siccità* e *La miseria* hanno altre dimensioni. Il tema della siccità è orchestrato in tutte le sue parti, sostenuto come meglio non si poteva; e la prosa di Bilenchi tocca certi lussi e perfezioni che non conoscevamo prima in lui. L'altro tema possederebbe, in verità, i caratteri per farne un romanzo. Ma è nella natura del raccontare di Bilenchi usar modi schivi, costringere la durata. Cominciare quasi sempre « ex abrupto » (anche nei racconti minori), che è il proprio dello scatto bilenchiano; terminare lasciando in sospeso, quasi un invito a pensar noi, continuar noi le fila, coi mille suggerimenti dati. Ché, nonostante le apparenze in contrario, è della natura lirica di questo scrittore, la cura e l'ambizione dell'inespresso.

Ma si voleva dire che tra queste due coppie di racconti s'inserisce, al punto giusto, come cosa « necessaria », la storia del romanzo, che da una parte prende da *Anna e Bruno*, con quella novità detta, di largo respiro, dall'altra presta a *La siccità* e a *La miseria*, a *La siccità* soprattutto, il cui piglio veloce, la cui orchestrazione ardita e il forte risalto acquistano tanto dalla ricchezza tematica del romanzo. Ora, come mai Bilenchi, da anni, non sogna altro che rifare il suo *Conservatorio*, pago infine d'aver ben ordinato e disposto il resto della sua opera? E quali saranno i luoghi che più particolarmente non finiscono ancora di piacergli, nell'idea nuova che s'è fatta del suo libro? Perché simili scontentezze son cosa viva in un artista, che parton dalla radice dell'essere. Non è, io penso, la qualità della scrittura che lo rende insoddisfatto di sé, al solito ferma, con un'ala di poesia e un che d'inespresso, a volte, che è come l'ombra del suo esprimersi, la sua risonanza cordiale. Nemmeno, son le figure principali, second'io credo, a creargli dubbi: Marta, Vera, Clara, e la nonna Giovanna; poi, ampliandosi il quadro, i compagni di Sergio (e più le compagne) del « Conservatorio » (Nide): tutto vero, tutto parlante, con diversa voce e belli accordi (i luoghi, la marina, la scoperta del fiume, le crete, azzurre per la distanza, ma rigide, dolorose sempre, e all'unisono coi fatti e i sentimenti). Non c'è che la figura di Bruno, forse, il padre di Sergio, a renderlo scontento, a turbarlo, ad assillarlo di dubbi; e non è figura minore, da potersi lasciare in ombra. Colpa dello scrittore (qui, particolarmente sua), che ci ha messo un po' d'impegno a inasprire i rapporti tra padre e figlio. Storico sempre umano e vero, questa volta invece è entrato terzo a intorbidar le acque: più ombroso lui di Sergio,

come se ci avesse un fatto personale, fors'anche polemico. E io credo, mi si perdoni la iattanza, che a chiarire ed esplicare l'animo e i sentimenti di Bruno ci sarebbe gran vantaggio per l'intero romanzo; com'anche guadagnerebbe, a ritagliare certe parti eccedenti (gli amori di Vera, ad esempio), certe altre chiassose. E valga come regola tutto quasi il primo tempo del libro, così obbediente al cuore di Sergio, al suo intimo fantasticare, alla sua vita segreta, infine. Ma bisognerebbe dire di tante altre parti ancora, che pur vivono e s'accordano per quell'unisono con la persona stessa (Sergio) a cui Bilenchi ha dato forse il meglio di sé, e sogna per questo di rifinire il suo lavoro. « Purtroppo — ci scriveva uno dei passati giorni — ho perso, durante la guerra, la parte di *Conservatorio* che avevo riscritto, e ora mi toccherà a ricominciare da capo ». Che questa malinconia (ce n'è pur una, di specie alta) assista il nostro grande amico!

